

BIBLIOTECA DELL'ARCADIA



Atti e Memorie dell'Arcadia

4

2015



ROMA

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

«Atti e Memorie dell’Arcadia» è una pubblicazione con revisione paritaria

«Atti e Memorie dell’Arcadia» is a Peer-Reviewed Publication

Direttore

Rosanna Pettinelli

Comitato scientifico

Savio Collegio dell’Arcadia: Rosanna Pettinelli, custode generale, Rino Avesani, procuratore, Nino Borsellino, Nicola Longo, Francesco Sabatini, Luca Serianni, consiglieri, Riccardo Gualdo, segretario, Eugenio Ragni, tesoriere, Fiammetta Terlizzi, direttrice della Biblioteca Angelica

Claudio Ciociola, Maria Luisa Doglio, Julia Hairston, Harald Hendrix, María de las Nieves Muñoz Muñoz, Manlio Pastore Stocchi, Franco Piperno, Paolo Procaccioli, Albert Russell Ascoli, Corrado Viola, Alessandro Zuccari

Redattore editoriale

Pietro Petteruti Pellegrino

L’Editore si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze in favore degli aventi diritto

ISSN 1127-249X
ISBN 978-88-6372-854-5

© Accademia dell’Arcadia, 2015

*È vietata la copia, anche parziale e con qualsiasi mezzo effettuata
Ogni riproduzione che eviti l’acquisto di un libro minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza*

Tutti i diritti riservati

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

00165 Roma - via delle Fornaci, 24
Tel. 06.39.67.03.07 - Fax 06.39.67.12.50
e-mail: info@storiaeletteratura.it
www.storiaeletteratura.it

PASQUALE GUARAGNELLA

UNA «RAGIONE RETORICA»
TRA VICO E ANTONIO GENOVESI

È ormai ampiamente acquisito alla storiografia letteraria che un vizio, dirò così, di carattere «filosofico» ha indotto talvolta una comprensione parziale delle dense prose di pensiero che costellano la tradizione culturale italiana. Esemplarmente, verrebbe fatto di pensare a una nota interpretazione critica che ci ha consegnato, con lunga durata nel Novecento, «un ritratto schizofrenico di Vico, diviso per tutta la sua vita tra l'umiliante attività dell'insegnante di retorica e le alte riflessioni filosofiche, del tutto incompatibili con la sua professione universitaria»¹. Per averne un'idea, basterebbe allegare una breve osservazione di Benedetto Croce, che recitava significativamente:

L'opera [la *Scienza nuova*], menata a termine da quel povero maestro di grammatica e retorica, da quel pedagogo che un satirico contemporaneo raffigura «stralunato e smunto con la ferula in mano», da quel tormentato *pater familias*, stupisce e quasi spaventa: tanta somma di energia mentale vi è condensata².

Ha osservato opportunamente Vincenzo Ferrone che, «seppure con qualche fatica, gli studi recenti sul Settecento e sulla cultura dei Lumi in Italia vanno sempre più riappropriandosi dell'opera vichiana. Nessuno crede più alle preconette tesi idealistiche di un Vico geniale, isolato e allora inattuale, allo stesso tempo anticipatore dello storicismo del XIX secolo e della futura contrapposizione tra scienze dello spirito e scienze della natura»³.

È da por mente, allora, anche alla importante funzione degli studi di retorica condotti da Vico nel corso della sua vicenda biografica. Del resto, per noi è una fortuna avere le versioni del manuale delle lezioni di Vico, le

¹ A. BATTISTINI, *La sapienza retorica di Giambattista Vico*, Milano, Guerini, 1995, p. 63.

² B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico*, Bari, Laterza, 1965, p. 262.

³ V. FERRONE, *Storia dei diritti dell'uomo. L'illuminismo e la costruzione del linguaggio politico dei moderni*, Roma-Bari, Laterza, 2014, p. 281.

*Institutiones oratoriae*⁴, tra l'altro in due distinti momenti della sua carriera: agli inizi degli anni dieci del Settecento e nella versione di un periodo sensibilmente più tardo. Michael Mooney ha rilevato che, «benché l'interesse di Vico per la società e la funzione del discorso al suo interno fosse senza alcun dubbio sincero, esso fu ispirato in larga misura dal suo incarico professionale come professore di retorica»: a tal punto che «si può plausibilmente argomentare che se egli non avesse avuto questo incarico non avrebbe fatto progredire la sua scienza dell'umanità. Le idee che emergono dalle sue prime orazioni e che ricorrono con nuovi significati nel suo pensiero maturo – immaginazione ed ingenuità, probabilità e plausibilità, intuizione ed autorità – erano concetti da tempo familiari alla tradizione retorica: analogamente», aggiunge Mooney, «argomenti che danno struttura alla *Scienza nuova*», come la priorità della poesia sulla prosa, «furono dapprima formulati dal Vico nel corso delle sue lezioni in aula»⁵. In questo ambito disvela notevole importanza la lettura vichiana del trattato *Del sublime* dello pseudo-Longino. È una lettura, quella di Vico che non solo mette in evidenza gli aspetti etici del sublime, ma altresì appare in realtà «motivata soprattutto dalla volontà di valorizzare l'elemento del *pathos* nella poesia», pur «se occorre notare che il *pathos* può essere utilizzato anche nella retorica dove il *movere* è importante elemento della persuasione»⁶.

La retorica registra dunque nella esperienza di pensiero e di scrittura del Vico una funzione decisiva: e dopo il giudizio riduttivo di Croce importanti studi sono riusciti a far compiere all'intero sistema di pensiero vichiano «una torsione esegetica che lo sposta dai cardini consueti», con il risultato che «acquistano un rilievo particolare gli scritti di scuola, quelli pedagogici e quelli giuridici»⁷. V'è di più. Nella rivalutazione del ruolo della retorica nell'opera di Vico, non dovrebbero trascurarsi «la componente emotiva, i risvolti patetici, la persuasione ottenuta con il *movere* e teorizzata nel trattato *Del sublimis*»⁸ dello pseudo-Longino. Intanto, bisognerebbe rivolgere attenzione agli aspetti in cui la retorica si avvicina alla filosofia e all'etica. La peculiarità della retorica vichiana induce a risalire ad alcune fonti decisive

⁴ Cfr. G. B. VICO, *Institutiones oratoriae*, testo critico, versione e commento di G. Crifò, Napoli, Istituto Suor Orsola Benincasa, 1989.

⁵ M. MOONEY, *Vico e la tradizione della retorica*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 50.

⁶ M. LOLLINI, *Le muse, le maschere, il sublime, G. B. Vico e la poesia nell'età della "ragione spiegata"*, Napoli, Guida, 1994, p. 198.

⁷ A. BATTISTINI, *L'ingegno di Vico: «historia non facit saltus»*, «Filologia moderna», VIII, 1986, p. 12.

⁸ Ivi, p. 15.

della cultura secentesca e, come è stato opportunamente rilevato da Andrea Battistini, «a rinsaldare i rapporti con Tesauro, l'esponente più acuto e moderno del Barocco, anche al di là delle dichiarazioni esplicite» del filosofo napoletano, il quale «nell'*Autobiografia* vorrebbe far credere di aver ripudiato quel tipo di sapere»⁹. Per esempio l'autore racconta che, «già di mente metafisica, tutto il cui lavoro è intendere il vero per generi e, con esatte divisioni condotte fil filo per le spezie de' generi», compie un peccato di frivolezza e scrive una *Canzone sopra la rosa*, in cui «spampinava nelle maniere più corrotte del poetare moderno, che con altro non diletta che coi trascorsi e col falso»¹⁰ – implicitamente definendo Vico la cultura barocca come una temperie in cui tutto è apparenza stupefacente priva di contenuto meritevole. Ha osservato Battistini che l'«autocritica nobilita la figura di chi si presenta ed è contemplata da Aristotele nell'esortazione a “rimproverare se stesso in anticipo” (*Ret.*, III, 7, 1408b)»¹¹. Senonché, tale autocritica si rivela un indiretto autoelogio, tanto per l'inevitabilità dei difetti propri della condizione giovanile – «[...] sì fatto errore potrebbe dirsi divertimento poco meno che necessario per gl'ingegni dei giovani»¹² – quanto per il «tono antiparodistico» con cui Vico ricorda il suo ossequio alla poesia barocca, segnalato dal verbo *spampinare*, «calco italiano del classico *luxuriari*»¹³. Il tono «picaresco» produce «un divertito dialogo a distanza» fra Vico ormai maturo, da un lato, e la sua giovanile inesperienza e facilità all'entusiasmo, dall'altro¹⁴.

Per queste ragioni, bisognerebbe rivolgere attenzione a una questione non posta sufficientemente in risalto a proposito dei trattatisti e prosatori barocchi, la cui retorica è stata talvolta considerata come un'arte intesa prevalentemente alla cura dell'ornato. In realtà, se in Vico «l'influsso dei trattatisti barocchi appare durevole e profondo», questo avviene soprattutto perché «anche in loro l'approfondimento retorico si salda costantemente ai problemi concreti dell'etica»¹⁵. Infatti non è inutile rammentare che, in Tesauro, *Il Cannocchiale aristotelico* si affianca alla *Filosofia morale*, e conviene altresì ricordare che Gracián è autore non solo dell'*Agudeza y arte de ingenio*, ma anche dell'*Oraculo manual y arte de prudencia*. Da quelle

⁹ Ivi, p. 16.

¹⁰ G. B. VICO, *Vita scritta da se medesimo*, in Id., *Opere*, a cura di A. Battistini, Milano, Mondadori, 1990, pp. 3-85: 11.

¹¹ A. BATTISTINI, *La dignità della retorica*, Pisa, Pacini, 1975, p. 34.

¹² VICO, *Vita scritta da se medesimo*, p. 11.

¹³ BATTISTINI, *La dignità della retorica*, p. 34.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ BATTISTINI, *L'ingegno di Vico: «historia non facit saltus»*, p. 17.

peculiari esperienze secentesche – etiche e retoriche insieme – discenderebbe dunque l'uso assai avvertito, da parte di Vico, del concetto di «ingegno». L'ingegno si deve porre a giusta ragione a fondamento della intera filosofia retorica di Vico. Per questa via la retorica si dispone come «il solo strumento ermeneutico di una ricerca antropologica che indaga le origini della società, in quanto responsabile dell'evoluzione dal “bestione immane e goffo” ai “costumi umanissimi”»¹⁶. Sull'*ingegno* in tal modo, «l'antica disciplina, innalzata a metodo ermeneutico, conquista al sapere il mondo della storia, meritandosi l'invidioso e moderno titolo di *Scienza nuova* in polemica sottile con le “nuove scienze” galileiane»¹⁷ e ciò avviene, come è stato rilevato, «perché in quelle pagine era delineata una scienza ritenuta davvero “nuova” in quanto non trattava più della natura, la gran macchina dell'universo, come avevano fatto Galileo, Cartesio e Newton [...], ma per la prima volta, esplicitamente, il mondo storico, la realtà costruita dalle mani dell'uomo che esprimeva così nel tempo la sua volontà e libertà»¹⁸. Dunque, in particolare la virtù dell'ingegno è alla base dell'idea del passaggio dell'uomo dalla condizione di solitario e selvaggio ai costumi umanissimi.

Ora, in quanto legate proprio all'attributo dell'ingegno, è inutile dire che nella *Scienza nuova*, struttura e tecnica visiva assumono un ruolo decisivo. Tuttavia, se nel libro di Vico viene rappresentato non un fenomeno, bensì un simbolo, «a prevalere non è ancora una mentalità visiva di tipo tecnico-scientifico, ma una sensibilità di tipo emblematico, veicolo di significati più connotativi che denotativi»¹⁹. In altre parole, agisce in Vico una tecnica d'osservazione che non è più animistica, ma che non esclude, ha rilevato Battistini, «uno stile in parte debitore della cultura impresistica»²⁰, giusta la suggestione esercitata per l'appunto da un autore come Tesauro.

Cultura scientifica, da un lato, e cultura impresistica ed emblematica, dall'altro lato: con le loro intersezioni, ma anche con le loro opposizioni. Per questo la figura dell'ingegno richiederebbe un breve supplemento d'indagine, ancora una volta *sub specie rhetorica*, e ancora una volta risalendo a una fonte secentesca.

¹⁶ A. BATTISTINI – E. RAIMONDI, *Le figure della retorica. Una storia letteraria italiana*, Torino, Einaudi, 1990, p. 140.

¹⁷ Ivi, p. 144.

¹⁸ FERRONE, *Storia dei diritti dell'uomo*, p. 282.

¹⁹ A. BATTISTINI, *Geroglifici vichiani e quadratura del cerchio*, «Intersezioni», V, 1985, 3, pp. 555-565: 557. Vd., inoltre, il fondamentale studio di N. BADALONI, *Introduzione a G. B. Vico*, Milano, Feltrinelli, 1961.

²⁰ A. BATTISTINI, *Vico tra antichi e moderni*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 164.

V'è infatti un episodio notissimo del *Saggiatore*, «citato e commentato dai critici come uno dei punti più alti della scrittura galileiana», in cui si svolge il racconto della avventura gnoseologica di un uomo per così dire «monastico e solitario», il quale «va apprendendo uno dopo l'altro i modi in cui si generano i suoni musicali»: e dalla loro sconcertante varietà finisce «a tanta diffidenza del suo sapere» che tiene «per fermo potervene essere cento altri incogniti ed inopinabili»²¹. Anni fa, un critico assai esperto dei segreti rapporti tra letteratura e psicanalisi, analizzando questo episodio del *Saggiatore*, aveva rilevato che in Galileo «l'ignoranza estraniata viene presunta come condizione talmente favorevole alla conoscenza scientifica, da tenerla e presumerla come totale». Per questo il racconto galileiano, suggeriva Francesco Orlando, prende le mosse da «dati così stranamente vicini al mito del buon selvaggio; o meglio al mito – piuttosto che d'una bontà – d'una intelligenza naturale, e non in contrasto con l'isolamento»²².

Sull'episodio del *Saggiatore* ritornava pure, con un'attenzione specifica, Ezio Raimondi: il quale, riferendosi al ritratto, disegnato da Galileo, del «personaggio» solitario «dotato da natura d'un ingegno perspicacissimo», rilevava che si può rintracciare nell'opera dello scienziato pisano una costellazione semantica in cui figurano sintagmi come «gl'ingegnosi trovati per delizie degli ingegni», «fantasia ingegnosa», «perspicacissima», «volo dell'ingegno» e molti altri analoghi²³. Significativamente il critico, analizzando il brano del *Saggiatore*, richiamava un passaggio testuale di Tesauro – un autore che abbiamo ricordato essere una fonte importante della retorica di Vico – incentrato sulla definizione di ingegno:

[...] è una meravigliosa forza dell'intelletto, che comprende due naturali talenti, perspicacia e versabilità. La perspicacia penetra le più lontane e minute circostanze di ogni soggetto [...]. La versabilità velocemente raffronta tutte queste circostanze infra loro e col soggetto, le annoda o divide, le cresce o diminuisce, deduce l'una dall'altra con meravigliosa destrezza, poi l'una in luogo dell'altra, come i giocolieri i loro calcoli²⁴.

²¹ G. GALILEI, *Il Saggiatore*, Prefazione di G. Giorello, Introduzione a cura di L. Sosio, Milano, Feltrinelli, 1992, p. 128. Cfr., in argomento, A. BATTISTINI, *Galileo e i Gesuiti. Miti letterari e retorica della scienza*, Milano, Vita e Pensiero, 2000, e P. GUARAGNELLA, *Apologie e confutazioni nella prosa di Galileo*, in *La prosa di Galileo. La lingua la retorica la storia. Atti del convegno nazionale di Polignano a Mare, 9 febbraio 2002*, a cura di M. Di Giandomenico e P. Guaragnella, Lecce, Argo, 2006.

²² F. ORLANDO, *Illuminismo e retorica freudiana*, Torino, Einaudi, 1982.

²³ Cfr. al riguardo E. RAIMONDI, *La dissimulazione romanzesca. Antropologia manzoniana*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 18 e sgg.

²⁴ E. TESAURO, *Il canocchiale aristotelico*, a cura di M. L. Doglio, Savigliano, Ed. Artistica Piemontese, 2000, pp. 81-82.

Ora, rispetto al campione ricavato dal *Cannocchiale aristotelico*, nella scrittura di Galileo – suggeriva Raimondi – le associazioni incrociate del «fantasticamente» esigono il riscontro delle «ragioni» e delle «osservazioni» sulla strada del vero: in un orizzonte, dunque, epistemologico. Ma proprio qui si devono riconoscere alcuni punti di contatto e alcune differenze tra la nozione galileiana di «ingegno» e quella vichiana. Infatti, se per esempio il barocco Peregrini «additava nel “legamento” la peculiarità dell’ingegno, [...] Vico assume quell’attributo con una duplice finalità: trasferire questa risorsa alla gnoseologia dei primitivi ancora incapaci di riflettere con mente pura, ed esercitarla in proprio quale strumento utile al moderno ricercatore per immedesimarsi in un modo di conoscere del tutto diverso dal suo. La differenza sostanziale, a giudizio di Vico, è che per i primi uomini l’ingegno stabiliva delle vere e proprie identità tra le cose, laddove l’uomo moderno, consapevole del proprio esercizio riflesso, avvicina le cose per via analogica»²⁵.

Potremmo istituire un paragone tra l’episodio del *Saggiatore* relativo alla «ricerca» sull’origine dei suoni e il racconto che, nella *Scienza nuova*, si sviluppa intorno a un fenomeno come il tuono, di cui i primitivi vichiani ignorano la causa: e potremmo allora richiamare quel sublime «indotto dal terrore di una forza superiore, ingigantita dall’emozione che, con un tropo dall’inanimato all’animato, identifica il tuono e il fulmine nella voce di Giove»²⁶:

Che sono gli tre lavori che deve fare la poesia grande, cioè di ritruovare le favole sublimi confacenti all’intendimento popolare, e che perturbi all’eccesso, per conseguir il fine, ch’ella si ha proposto, d’insegnar il volgo a virtuosamente operare, com’essi l’insegnarono a se medesimi [...].

Con tali nature si dovettero ritruovar i primi autori dell’umanità gentile, quando [...] il cielo finalmente folgorò, tuonò con folgori e tuoni spaventosissimi, come dovet’ avvenire per introdursi nell’aria la prima volta un’impressione sì violenta. Quivi pochi giganti, che dovetter esser gli più robusti, ch’erano dispersi per gli boschi posti sull’alture de’ monti, [...] spaventati ed attoniti dal grand’effetto di che non sapevano la cagione, alzarono gli occhi ed avvertirono il cielo. [...] si finsero il cielo esser un gran corpo animato, che per tal aspetto chiamarono Giove, [...] che col fischio de’ fulmini e col fragore de’ tuoni volesse loro dir qualche cosa [...]»²⁷.

²⁵ BATTISTINI, *L’ingegno di Vico: «historia non facit saltus»*, p. 18.

²⁶ BATTISTINI – RAIMONDI, *Le figure della retorica*, p. 142. Cfr., in più ampia prospettiva, P. CRISTOFOLINI, *La Scienza nuova di Vico. Introduzione alla lettura*, Roma, NIS, 1995, e Id., *Vico pagano e barbaro*, Pisa, ETS, 2001.

²⁷ G. B. VICO, *Principi di scienza nuova d’intorno alla comune natura delle nazioni* (1744), in Id., *Opere*, pp. 411-971: 571.

Ora, se la retorica del sublime varrà, per Vico, a ricostruire il mondo remoto dei «primitivi», la retorica del «solitario» galileiano disvela con evidenza talune differenze. Il giovane solitario galileiano, è stato detto assai bene da Ezio Raimondi, «ubbidisce all'istinto naturale di esplorare ciò che gli sta intorno e di rendersi conto della terra incognita che scopre a ogni passo, a ogni domanda, nell'orizzonte di un cammino non preordinato ma da inventare con una *pazienza* ingegnosa e riflessiva»²⁸. Al personaggio galileiano «non si addice il *pathos* mitico dell'eroe, ciò che importa, sotto l'apparenza di una distanza ancora epica ("nacque già in un luogo solitario") è la misura diretta del reale, l'emozione comune». Infatti, nel *Saggiatore*, nel «romanzo itinerante del curioso» – e conviene chiamarlo in questo modo, suggerisce Raimondi, anche sulla scorta di Bachtin, il quale ha rilevato che il romanzo è un genere nativamente galileiano – «la dimensione romanzesca viene confermata e forse accentuata dagli oggetti, in una sfera media se non addirittura popolare, tra i cronotopi della strada, del tugurio, del tempio e dell'osteria»²⁹. Sono i luoghi che il solitario galileiano incontra e che risultano i medesimi del nuovo racconto picaresco secentesco o delle avventure di viaggio narrate ne *Lo cunto de li cunti* di Giambattista Basile.

Intanto, l'avventura del «curioso» galileiano nell'universo dei suoni si conclude provvisoriamente come il romanzo di un Socrate moderno, il quale «dal suo stesso sapere, in continuo incremento di ipotesi e di riscontri, apprende l'etica della modestia, l'autoriflessione dello spirito critico». Ma è stato giustamente osservato che, quando il rappresentante galileiano della *curiositas* socratica s'incontra con gli uomini, prima ancora che ricorra al libro cruento della natura, «si può prevedere il suo destino, il luogo solitario dell'escluso». Dietro lo stupore del giovane curioso, infatti, «si annida una volta di più il sospetto, il fantasma antico del disinganno»³⁰, come vedranno benissimo Gracián e, insieme con lui, altri moralisti secenteschi.

La maschera del personaggio Socrate potrebbe anche apparire più rilassata. Per addurre ancora un esempio, la ritroviamo, rilassata e disponibile verso il mondo, in un «pensiero», intenso come al solito, di Paolo Sarpi. Recita quel «pensiero»:

Non è da tenere l'animo sempre teso e inarcato, e sul savio e serio; che per ciò perderebbe le forze: ma rilascialo overo ad ore ogni giorno, o state ferie, acciò possa ressumere le forze; però satisfà le inclinazioni tue naturali, non morbose, perché

²⁸ RAIMONDI, *La dissimulazione romanzesca*, p. 21.

²⁹ Ivi, p. 26.

³⁰ Ivi, p. 30.

andarci centra è navigar contr'acqua. La più illustre azzione di Socrate era saper giocar con li putti alii astragali³¹.

Ma si tratta solo di una breve e provvisoria «pausa» nella trama insidiosa della vita quotidiana. Invece, a guardar bene, nascerà proprio dal «sospetto», dal fantasma antico del disinganno il paradigma razionalistico secentesco dello stato di natura, del contrattualismo, e conseguentemente della legittimità del potere sovrano³².

Ora, ove volessimo finalmente ritornare a Vico, riconosceremmo pure in lui una ripresa della maschera di Socrate, ma una ripresa proposta in chiave orgogliosa e “inarcata”. Infatti, nell'*Aggiunta alla Autobiografia*, così Vico recita in epilogo:

[...] egli tutte queste avversità benediceva come occasioni per le quali esso, come a sua alta inespugnabil rocca, si ritirava al tavolino per meditar e scrivere altre opere, le quali chiamava «generose vendette de' suoi detrattori»; le quali finalmente il condussero a ritrovare la Scienza nuova. Dopo la quale, godendo vita, libertà ed onore, si teneva per più fortunato di Socrate, del quale, facendo menzione il buon Fedro, fece quel magnanimo voto:

*cuius non fugio mortem, si famam assequar,
et cedo invidiae, dummodo absolvar cinis*³³.

«Non ricuso una tale morte, se potrò conseguire fama, e mi rassegnò all'altrui malevolenza purché, dopo la morte, sia riconosciuto innocente». L'*Autobiografia* aveva registrato il suo cominciamento con l'uso del pronome in terza persona ma Vico, in epilogo, porta sulla scena il pronome *io*, sebbene incastonato, e mascherato, in una citazione. Qual è il senso di quest'ultima citazione e del richiamo alla “persona” (maschera) di Socrate, maestro per eccellenza? Ha osservato perspicuamente Donald Verene che Vico conclude la sua autobiografia con una citazione dalle *Fabulae* di Fedro, affermando che la scoperta della nuova scienza lo ha fatto sentire più fortunato di Socrate. Ora, aggiunge Verene, il contesto di tutta la favola di Socrate deve essere opportunamente richiamato. Nella favola di Fedro Socrate ha iniziato a costruire una piccola casa e gli viene chiesto perché una persona famosa come lui sta costruendo una casa così

³¹ P. SARPI, *Pensieri medico-morali*, in ID., *Pensieri naturali, metafisici e matematici*, a cura di L. Cozzi e L. Sosio, Milano-Napoli, Ricciardi, 1996, p. 628. Per una maggiore trattazione dell'argomento, cfr. P. GUARAGNELLA, *Il servita melanconico. Paolo Sarpi e l'«arte dello scrittore»*, Milano, Franco Angeli, 2011.

³² FERRONE, *Storia dei diritti dell'uomo*, p. 289.

³³ VICO, *Vita scritta da se medesimo*, p. 85.

piccola; e Socrate risponde: «Io mi auguro solo di poterla riempire di veri amici». Dunque, una casa piccola dovrà accogliere solo pochi ed eletti amici. In questo senso diventa chiaro l'accostamento di Vico a Socrate: il paragone è con il Socrate della favola ed è una continuazione delle precedenti osservazioni vichiane sulla sua reputazione e sull'accoglienza ricevuta nella sua città natale. Come Fedro che nelle sue *Fabulae* risponde frequentemente ai suoi detrattori; e il pessimismo e la malinconia sono tratti tipici della sua personalità.

Sin qui le assai pertinenti osservazioni di Verene³⁴. Senonché possiamo ipotizzare che agisca pure la dilatazione dell'esperienza individuale a una portata universale. All'insegna, infatti, di lemmi come *libertà* e *onore* che si accompagnano alla sua vita, Vico evoca la figura di un filosofo "innocente" e ingiustamente condannato. In effetti, assumendo la vita di Socrate come *exemplum*, la propria vita può essere dichiarata come una esperienza onorata, libera e aperta: anche se quelle virtù disegneranno soltanto le "imprese" di una fama postuma, ovvero di un riconoscimento che disconosce le categorie dell'utile e dell'interesse immediati e promuove una reputazione la cui fiamma si accende solo nel futuro³⁵.

Un autorevole studioso ha rammentato che in alcune pagine del *De universi iuris uno principio et fine uno*, trattando del diritto volontario e dei diritti «ingeniti» «in mezzo alla corruzione dell'umana natura», Vico spiega la funzione decisiva dei diritti primari nell'uomo che ne completavano la sua definizione come essere volitivo, «potere finito che tende all'infinito»³⁶.

L'osservazione potrebbe valere, ancora una volta, a dilucidare il rapporto tra l'Io e la comunità. Ma, come si può intuire, rientrerebbe in giuoco, a questo proposito, ancora una volta la funzione ermeneutica della retorica.

Le osservazioni sin qui svolte possono valere a far intendere la funzione ermeneutica della retorica e, generalmente, di un sapere linguistico-letterario quando ci si misuri con prose di pensiero come quella di Vico. Del resto, una strumentazione retorica potrebbe risultare assai utile ove ci si avvicinasse ad altre prose di pensiero del Settecento: e ci si misurasse per esempio con le scritture di quegli illuministi meridionali, i quali con il

³⁴ Cfr. D. P. VERENE, *The new art of autobiography: an essay on the Life of Giambattista Vico written by himself*, Oxford, Clarendon Press, 1991, e Id., *Vico's Reply to the False Book Notice: The "Vici Vindiciae"*, «New Vico Studies», 24, 2006, pp. 129-145.

³⁵ Per il ruolo di Socrate nel pensiero di Vico vd. M. A. RASCHINI, *Interpretazioni socratiche*, Milano, Marzorati, 1970. Un'acuta riflessione sul senso della fama postuma si trova in H. ARENDT, *Il futuro alle spalle*, Bologna, Il Mulino, 2011, p. 43.

³⁶ FERRONE, *Storia dei diritti dell'uomo*, p. 291.

pensiero e con la prosa di Vico si confrontano intensamente³⁷. Infatti, è stato opportunamente rilevato che «la fortuna di Vico nella seconda metà del Settecento costituisce un capitolo certamente non di secondaria importanza e continua ad avere nuovi apporti di studi che», come conferma un libro di Andrea Battistini, *Vico tra antichi e moderni*, «vanno realizzando una mappa che ha ormai superato le riserve di Croce e di Venturi, i quali da punti di vista diversi negavano un rapporto organico tra Vico e l'Illuminismo, tra Vico e il movimento riformatore del secondo Settecento»³⁸. Tra coloro che ascoltarono le ultime lezioni di Vico all'Università di Napoli fu Antonio Genovesi, che ne trasse probabilmente un gran profitto. È inutile rilevare che, pure in questo caso, le risorse e le strumentazioni offerte da un sapere linguistico-retorico potrebbero risultare di sicura validità ermeneutica.

Intanto, a proposito della *rhetorica utens* di Genovesi, verrebbe fatto di pensare a una celebre osservazione critica di Giuseppe Baretti, il quale, nel numero IV della «Frusta letteraria», in una recensione intitolata *Delle viziose maniere di difendere le cause nel foro (Trattato di GIUSEPPE AURELIO DI GENNARO, con una Prefazione di Gianantonio Sergio, Napoli, 1744)*, così esordiva icasticamente:

Una delle cose che sovente mi desta meraviglia non meno che stizza nel legger de' tanti nostri moderni scrittori in prosa, è il vedere come non pochi d'essi sanno talvolta profondamente pensare, ma quasi nessuno sa esprimere i suoi pensieri con uno stile naturale, e piano e corrente. Eppure il formarsi un buono stile in prosa è una faccenda di così poco momento, che se gli scrittori nostri non facessero punto di studio intorno alla scelta delle loro espressioni, io son certo che i loro stili riuscirebbero molto migliori che non riescono. Volete una prova [...] che la cosa sarebbe appunto come io la dico?

Confrontate soltanto lo stile [...] di Benvenuto Cellini, che era un uomo ignorantissimo, con lo stile dell'abate Antonio Genovesi, che è uomo sopra molti milioni d'uomini scienziato. Voi troverete che quello del Cellini è semplice, chiaro, veloce e animatissimo; e quello del Genovesi intralciato, languido, stircchiato e scuro. E perché questo? Perché il Cellini pensava unicamente a dire le cose che aveva in mente, e il Genovesi non solo pensa a dir le cose che ha in mente, ma pensa anche a dirle piuttosto in questo che in quel modo³⁹.

³⁷ Cfr. *ibid.*

³⁸ S. MARTELLI, *Vico e Genovesi negli scritti editi e inediti di Galanti*, in *Giambattista Vico e l'enciclopedia dei saperi*, a cura di A. Battistini e P. Guaragnella, Lecce, Pensa MultiMedia, 2007, p. 469. Vd. inoltre G. GENOVESE, *Tra Vico e Rousseau: le Autobiografie di Antonio Genovesi*, «L'Acropoli», V, 2004, 4, pp. 393-410.

³⁹ G. BARETTI, *La Frusta letteraria*, a cura di L. Piccioni, 2 voll., Bari, Laterza, 1932, I, p. 85. In argomento, cfr. A. PENNISI, *Filosofia del linguaggio e filosofia civile nel pensiero di*

Ma è in un altro luogo che si ritrova l'espressione più sferzante di Baretto a proposito dello stile di Genovesi, ed è lì dove riconosce che l'abate salernitano era di certo un «ampio, sublime ed aggiustatissimo pensatore», ma che il suo stile risultava «troppo a studio intralciato e rigirato»; concludendo poi l'autore della «Frusta», con frase icastica, che Genovesi era «un'aquila quando si tratta di pensare», ma solo «un pollo quando si tratta d'esprimere i suoi pensieri»⁴⁰.

È purtroppo sintomatico che con il giudizio di Baretto – del tutto da correggere e integrare – consentisse il critico che ha avuto pure un ruolo autorevole nel valutare con acume la lingua e lo stile di Giambattista Vico. Si allude a Mario Fubini, il quale aveva modo di osservare che «quel contrasto fra stile e pensiero finemente rilevato (da Baretto) nell'opera del Genovesi era soltanto un aspetto dello stato della cultura, anzi della civiltà dell'Italia settecentesca, in cui vecchio e nuovo coesistevano con curiosi effetti di difformità»⁴¹. Fubini, mostrando poi di approvare la critica severa di Baretto alla prosa di Genovesi, aggiungeva che altri pensatori, nel Settecento, «avrebbero rivolto la loro attenzione all'anacronistica sopravvivenza di abitudini e di istituti, a lui [ovvero a Baretto], che fu soprattutto e sempre un letterato, toccò in sorte l'opera di critico della lingua e dello stile»⁴². Quello che si può dire qui è che, una volta tanto, non sembra che Baretto abbia colto nel segno: e che di certo non è riuscito a interpretare adeguatamente il valore della lingua e dello stile di Genovesi.

D'altra parte, discutendo di letterati nonché di questioni che riguardano la lingua e lo stile, sarebbe opportuno, oltre che corretto, richiamare le posizioni di un maestro riconosciuto di studi del Settecento – autore tra l'altro di una nota silloge degli *Illuministi meridionali* – quale è stato Franco Venturi.

Si deve partire da una considerazione. La silloge curata da Franco Venturi costituisce un'edizione di riferimento per chiunque si avvicini alle opere degli Illuministi meridionali. Ma ai fini di un discorso sulla utilità di una indagine retorica converrà in questa sede riprendere almeno la

Antonio Genovesi, «Le forme e la storia», I, 1980, 3, pp. 321-380, e ID., *Grammatici, metafisici, mercatanti. Riflessioni linguistiche nel Settecento meridionale*, in *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, a cura di L. Formigari, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 83-107.

⁴⁰ BARETTI, *La Frusta letteraria*, I, pp. 31 e 40. Cfr. G. COSTA, *L'illuminismo meridionale*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, VI. *Il Settecento*, Roma, Salerno Editrice, 1998, pp. 441-493: 456.

⁴¹ M. FUBINI, *Giuseppe Baretto scrittore e critico* [1938], in ID., *Dal Muratori al Baretto. Studi sulla critica e sulla cultura del Settecento*, Bari, Laterza, 1968, pp. 201-234: 231-232.

⁴² Ivi, p. 232.

Prefazione di Franco Venturi al primo volume del suo *Settecento riformatore*⁴³ e richiamare l'attenzione su alcuni passaggi testuali particolarmente significativi. In quella *Prefazione*, Venturi, dopo aver dichiarato che l'Italia «parrebbe dover essere la terra promessa d'ogni storico che intende studiare [...] i movimenti che trasformarono le coscienze e le realtà del passato»⁴⁴, segnalava gli ostacoli che ogni ricercatore avrebbe incontrato.

Il primo ostacolo era così segnalato dallo storico: «[...] la tradizione umanistica nostra tende continuamente a sviare la ricerca sul terreno limotrofo, ma ben diverso, dalla storia letteraria»⁴⁵. Proseguiva Venturi: «Non siamo soli in questo: altri paesi hanno teso e tendono a far coincidere idee e lettere»⁴⁶. Quanto all'Italia, sul valore e sul limite della coincidenza – e così tra storia della letteratura e storia delle idee – Venturi si contentava di rimandare il lettore agli scritti di uno storico delle lettere, Carlo Dionisotti, nella speranza che questi lo avrebbe perdonato per aver lo storico «volto le spalle» ad ogni sentiero che rischiasse di condurlo in Parnaso. Aggiungeva Venturi di aver studiato unicamente le rivolte e le riforme, le conquiste e i confini, le monete e le leggi, le idee politiche e quelle economiche, cose tutte ben diverse dai prodotti della seconda Arcadia.

Chiariva inoltre Venturi che il libro a cui lui faceva riferimento aveva inizio quando erano già scomparsi, o sul declino ormai, i grandi filosofi, al di qua e al di là delle Alpi; e quando cominciava a germinare e a crescere un moto che avrebbe guardato i filosofi con sempre maggiore diffidenza e distacco, nutrendosi invece d'una empirica volontà di conoscere, di sperimentare e di dominare la realtà della vita sociale e politica. Ed anche quando quel moto traeva dalla nascente scienza economica un alimento indispensabile, o quando guardava con ammirazione ai grandi progressi che andavano allora facendo le scienze naturali, non bisognava dimenticare mai che non una storia del pensiero economico o delle scienze esatte si era voluta scrivere da parte dello storico, ma la nascita e le conquiste del moto riformatore illuminista nell'Italia del secolo XVIII.

Sono passati molti anni dagli studi di Venturi e da quella *Prefazione* che costituisce, anche per gli storici della letteratura i quali vogliano occuparsi degli Illuministi meridionali, di certo una lezione densa di osservazioni. Verrebbe naturale interrogarsi sui percorsi lungo i quali si sono sviluppati gli studi intorno all'Illuminismo meridionale: e la prima domanda

⁴³ F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1998.

⁴⁴ *Ivi*, p. XIII.

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ *Ibid.*

riguarda la situazione dei testi. Per comodità di discorso mi riferirò solo all'illuminista che si vuole riconoscere come iniziatore della cultura delle riforme nel Mezzogiorno. Di Antonio Genovesi disponiamo ormai delle edizioni delle più importanti opere: per le cure di una studiosa che è stata allieva di Venturi, Maria Luisa Perna⁴⁷, disponiamo di una eccellente edizione delle *Lezioni di commercio*, nonché degli *Elementi del commercio* con una importante nota critica che conferma l'ipotesi di Venturi, ma anche di Placanica, secondo cui si tratta del testo delle dispense universitarie che raccolgono le lezioni del secondo corso biennale di economia civile, tenuto da Genovesi negli anni 1757-1758 dalla cattedra inaugurata nel novembre 1754.

Delle *Lezioni del commercio* sono state ricostruite la prima edizione napoletana, l'edizione milanese del 1768 e la seconda napoletana del 1768-1770. La Perna offre poi l'apparato delle varianti, assai interessanti non solo sul piano del pensiero, ma anche su quello lessicale perché definisce la dinamica di una scienza in via di definizione qual era l'economia civile.

Per le cure della stessa Perna disponiamo poi di due volumi di *Scritti economici*⁴⁸ di Genovesi tra i quali è il testo – dopo le *Lezioni di commercio* – probabilmente più noto dell'abate salernitano, ovvero il *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*. In proposito è da aggiungere che, da non molto, tanto per le *Lezioni di commercio* quanto per il *Discorso sopra il vero fine delle scienze e delle arti*, disponiamo pure di due edizioni più agili. Si tratta delle *Lezioni di economia civile* a cura di Francesca Dal Degan (Milano, Vita e Pensiero, 2013) e del *Discorso* a cura di Nicola D'Antuono (Bologna, Millennium, 2010), quest'ultima con un denso apparato di note.

Ma il fatto forse nuovo e più importante è costituito da testi di Genovesi ai quali non sempre è stata rivolta nel passato una particolare attenzione e che costituiscono un *corpus* di scritture che hanno attirato le attenzioni dei "letterati" ovvero di storici della letteratura. Infatti, nel 1993, a cura di un italianista, Gianmarco Gaspari⁴⁹, usciva l'edizione delle *Lettere accademiche*

⁴⁷ A. GENOVESI, *Delle lezioni di commercio, o sia di economia civile, con Elementi del commercio*, a cura di M. L. Perna, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2005.

⁴⁸ A. GENOVESI, *Scritti economici*, a cura di M. L. Perna, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 1984.

⁴⁹ A. GENOVESI, *Se sieno più felici gl'ignoranti che gli scienziati. Lettere accademiche*, a cura di G. Gaspari, Carnago, SugarCo, 1993. Sull'argomento si rinvia a G. GENOVESE, *Contro le "Penelopi della filosofia"*. Note sulle 'Lettere accademiche' di Antonio Genovesi, «L'Acropoli», III, 2002, 5, pp. 628-637, e A. MONTARIELLO, *Le 'Lettere accademiche su la questione se sieno più felici gl'ignoranti che gli scienziati' di Antonio Genovesi*, Napoli, Giannini, 2004.

di Genovesi, un piccolo capolavoro di estro che voleva richiamarsi alle esperienze di scrittura di Diderot e Voltaire.

V'è di più. Nel 2008, a cura del purtroppo compianto Eluggero Pii⁵⁰, ancora grazie all'Istituto italiano per gli studi filosofici, è uscita l'edizione dei *Dialoghi morali* e anche dei *Dialoghi dei morti. Momo e Mercurio*. Si tratta di testi già apparsi negli anni sessanta per le cure di un italianista, Gennaro Savarese⁵¹.

Resta la questione dell'*Autobiografia* e delle *Lettere* di Genovesi. Le *Lettere* meritavano un'edizione settecentesca con il titolo di *Familiari*, a cura di Forges Davanzati⁵². In seguito, soprattutto nel corso del Novecento, ne sono state pubblicate numerose in modi sparsi, su riviste.

Quanto alle due edizioni dell'*Autobiografia* – insieme con molte lettere – vale il ricorso a una Appendice di un importante libro di Paola Zambelli⁵³ sulla formazione di Genovesi e l'ancora preziosa edizione Feltrinelli a cura di Gennaro Savarese⁵⁴.

Ma la seconda domanda ora da formularsi è la seguente: come si sono sviluppati gli studi dal tempo di Venturi?

Bisogna riconoscere che al primo posto restano gli studi degli storici del moto delle riforme, e fra questi ad esempio di Vincenzo Ferrone, autore di un libro, *I profeti dell'Illuminismo*, incentrato sulla vicenda dei riformatori meridionali, la cui ricerca ha riguardato la diffusione del galileismo nel Mezzogiorno, la cultura magica e popolare, gli stili di pensiero, nella Napoli di fine Settecento, tra ermetismo, massoneria e neonaturalismo⁵⁵.

Come si può intuire, i paradigmi di ricerca propugnati da Venturi sono stati certamente ripresi, ma essi appaiono notevolmente allargati. I più recenti orientamenti di studi consentono di rilevare che autori e que-

⁵⁰ A. GENOVESI, *Dialoghi e altri scritti*, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 2008. Vd. inoltre E. PII, *Antonio Genovesi: dalla politica economica alla politica civile*, Firenze, Olschki, 1984. Per ulteriori approfondimenti, cfr. R. VILLARI, *Antonio Genovesi e la ricerca delle forze motrici dello sviluppo sociale*, in *Ribelli e Riformatori*, Roma, Editori Riuniti, 1979, pp. 26-52, e C. PASSETTI, *La 'rivoluzione epistemologica' di Antonio Genovesi*, in *Le metamorfosi dei linguaggi nel Settecento*, a cura di C. Borghero e R. Loretelli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, pp. 23-33.

⁵¹ A. GENOVESI, *Autobiografia, lettere e altri scritti*, a cura di G. Savarese, Milano, Feltrinelli, 1962.

⁵² A. GENOVESI, *Lettere familiari*, Napoli, presso Domenico Terres, 1774.

⁵³ P. ZAMBELLI, *La formazione filosofica di Antonio Genovesi*, Napoli, Morano, 1972.

⁵⁴ GENOVESI, *Autobiografia, lettere e altri scritti*.

⁵⁵ V. FERRONE, *I profeti dell'illuminismo. Le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1989.

stioni riguardanti l'Illuminismo meridionale sono studiati al di là di rigidi specialismi.

È innegabile per esempio che i testi di Genovesi richiedano oggi di essere studiati pure per il lessico. In questo ambito, a partire da un pionieristico studio di Folena⁵⁶ inserito nel suo *L'italiano in Europa*, si può già ricorrere a uno studio assai dotto di Rita Librandi⁵⁷ per cogliere il sommovimento semantico di un dizionario di voci – oggi del tutto ordinarie, ma non già nella società di Antico Regime – come economia, politica civile, politica e così via. Inoltre ha opportunamente rilevato Maria Luisa Perna che il «travaglio teorico» di Genovesi «ha una rispondenza fattuale nel travaglio di scrittura e riscrittura dei testi, attraverso le cui stratificazioni» l'illuminista salernitano «si sforza di definire in linguaggi settoriali degli specifici ambiti disciplinari»: ne deriva – ha osservato la Perna – «un'attenzione sempre più mirata, accanto alla lingua, alle forme del testo»⁵⁸. Aggiunge la studiosa che per Genovesi, negli ultimi anni, la scelta, già operata per la lingua italiana, si piega anche a una apparente umiltà di tono che disvela un registro volutamente colloquiale: proprio quel registro che invece Baretti non poteva conoscere al tempo della sua recensione. Infine, ha rilevato la stessa Perna che nei *Dialoghi morali* la forma dialogica, «fondata sul sedimento dell'educazione classica e umanistica» – la quale, come è evidente, è tutta da studiare – congiunge «alla volontà didascalica e divulgativa la ricerca di conversazione placida e arguta, in cui la *vis* polemica volutamente si stempera nella necessità di dar voce a un confronto civilmente efficace»⁵⁹.

In verità, al fine di confermare, a proposito degli studi sull'Illuminismo napoletano, un orientamento storiografico che si sta progressivamente imponendo nelle sue anche suggestive aperture interdisciplinari, sarebbe opportuno fare riferimento alle esperienze di ricerca di uno storico come Augusto Placanica, il quale alle vicende ed ai testi di alcuni illuministi meridionali, primo fra tutti Giuseppe Maria Galanti, ha dedicato ricerche importanti. È sintomatico che in una densa *Introduzione* a un'ottima edizione degli *Scritti giovanili* di Galanti, Sebastiano Martelli abbia rilevato

⁵⁶ G. FOLENA, *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino, Einaudi, 1983.

⁵⁷ R. LIBRANDI, *Sul lessico dell'economia negli scritti di Antonio Genovesi e Ferdinando Galiani*, in *Letteratura e industria*, a cura di G. Bàrberi Squarotti e C. Ossola, Firenze, Olschki, 1997, pp. 239-252.

⁵⁸ M. L. PERNA, *L'universo comunicativo di Antonio Genovesi*, in *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, a cura di A. M. Rao, Napoli, Liguori, 1998, p. 399.

⁵⁹ Ivi, p. 400.

che, prima ancora del volume *Il filosofo e la catastrofe* (1985), già negli studi raccolti in *Moneta, prestiti, usura nel Mezzogiorno moderno* (1982) e in *La Calabria nell'età moderna* (1985), Placanica rivendicava la libertà di scelta di temi, campi di studio e metodi, contro qualsiasi architettura precostituita nonché contro ogni «malinteso» e «maniacale specialismo»: affermando la necessità di una rottura dei rigidi confini disciplinari, ma non già una generica interdisciplinarietà, bensì una reale intersezione e contaminazione dei saperi e degli orizzonti di ricerca. Secondo Placanica, lo studioso avrebbe «bisogno non tanto di leggere, quanto di aver già letto, e in tanti campi e orientamenti: saggi e biografia e trattati ma anche romanzi, racconti, novelle, poesie, drammi: l'impostazione, la visione passionale e originale, poi, non possono essere che il risultato di lunghe [...] sedimentazioni spirituali [...] venute a contatto con i tempi della ricerca e, quindi, di un'adesione matura [...] a un metodo e a un'idea particolare»⁶⁰.

Verrebbe fatto di pensare, in proposito, a una osservazione di Forges Davanzati, il quale racconta che Antonio Genovesi s'investiva delle passioni altrui tanto nel leggerle quanto nel vederle, a tal punto che sembrava essere animato da quelle passioni: da ciò nasceva quella viva e penetrante eloquenza «onde sorprende». Intanto, presentando un *corpus* di *Lettere familiari*, lo stesso Forges Davanzati scriveva:

In nessuna altra parte dell'Opere sue noi avremmo potuto vedere il nostro Genovesi in tutt'i suoi aspetti, e in tutta la sua estensione come in queste lettere; le quali, nel mentre, che gli formano il più bell'Elogio, gli fanno un'Apologia quanto per sé nobile, altrettanto per alcuni suoi malevoli mortificante, e di eterno rossore⁶¹.

E aggiungeva: «In queste sue lettere noi il veggiamo urbano, gentile, affabile, docile, generoso, magnanimo, non ambizioso, ma contento del suo stato, e circoscritto sin anche co' suoi Discepoli»⁶².

Ha osservato Gennaro Savarese che l'efficacia del magistero educativo del Genovesi, il profondo solco che egli lasciò nella cultura napoletana del secondo Settecento non si spiegherebbe se si prescindesse dal fascino che la sua personalità irradiava. Ad illuminare questo volto dello scrittore contribuiscono notevolmente le *Memorie autobiografiche* e le *Familiari*, nelle quali ultime

⁶⁰ A. PLACANICA, *La Calabria nell'età moderna*, Napoli, Esi, 1985, I, pp. 8-9. Cfr. S. MARTELLI, *Introduzione* a G. M. GALANTI, *Scritti giovanili inediti*, ed. critica a cura di D. Falardo, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 2011, ppp. X-CXXII: XXXIII.

⁶¹ D. FORGES DAVANZATI, *Avviso ai lettori*, in GENOVESI, *Lettere familiari*, pp. IX-XXI: XVI-XVII.

⁶² Ivi, p. XVII.

particolarmente tutti gli aspetti della ricca personalità di Genovesi ricevono il giusto rilievo e la ferma luce che solo la spontaneità sa donare alle cose. L'uomo semplice nella sua grandezza, «con le sue abitudini casalinghe e il suo bisogno di confidenza scevra di pedanteria e di etichetta; l'amico affettuoso, soprattutto verso i giovani che prendono la via del sapere; il letterato che cerca e coltiva l'amicizia dei dotti d'ogni parte d'Italia e d'Europa; il filologo che conosce il valore ancillare dell'erudizione, ma che pure all'occorrenza rivela di aver preso da Vico, suo maestro, l'abito delle lampeggianti sintesi di filologia e filosofia; il filosofo riformatore, che ha assaggiato l'amaro calice riservato alle coscienze indipendenti, ma che non per questo si lascia atterrire dalle minacce del futuro, e si fa giorno per giorno organizzatore di cultura nell'ambito di un paese "reale": tutti questi aspetti il lettore può trovare nelle *Familiari*, in uno stile piano e felicemente antiletterario, che invece desideriamo in altre opere dell'autore scritte con maggiore pretensione di forma»⁶³.

Ora, per l'appunto a proposito dello stile, Forges Davanzati osservava nell'*Avviso ai lettori* delle *Lettere familiari* che quando Genovesi scriveva quelle lettere «sicuramente non credeva né che si avessero dovuto conservare, né che un giorno avessero dovuto vedere la luce. La penna, quando le scriveva, eseguiva ciò che dettava la mente, senza che l'arte cercasse di abbellirle: pure lo stile è chiaro, vivo, e pieno di quel bel naturale, che suole gli animi altrui più dilettere, e piacere. Ma benché in opere di questa sorte sia inevitabile qualche negligenza, queste sono talmente dalla luce risplendente de' sentimenti ricoperte, che l'occhio vi trapassa sopra senz'avvedersene, o se se ne avvede, crede che le negligenze sue sono artefici. Pure tutto ciò non è indifferente per la storia dello spirito umano»⁶⁴.

Le negligenze sembravano «artefici». Come è evidente, un orientamento di studio inteso a studiare non solo il lessico ma anche l'*ars rhetorica* potrebbe valere in particolar modo per le *Lettere familiari*, anche se altrettanto si potrebbe dire per l'*Autobiografia* di Genovesi o per le *Lettere accademiche*. Non poco è stato già intrapreso in questo campo e la bibliografia critica comincia ad essere ragguardevole.

Senonché, lo studio della retorica genovesiana dovrebbe valere anche per un'opera dottrinarica come le *Lezioni di commercio*. Agiscono qui veri e propri miti nella prosa di Genovesi: come quello inteso a definire una identità o un pensiero meridiano grazie a cui – pure sulla scorta dei classici greci e latini – si rivendicano grandezza e ricchezze passate del Mezzogiorno.

⁶³ G. SAVARESE, *Introduzione a GENOVESI, Autobiografia, lettere e altri scritti*, pp. XIII-XLIII: XXI.

⁶⁴ FORGES DAVANZATI, *Avviso ai lettori*, p. XV.

Inoltre sarebbe oltremodo utile lo studio di locuzioni significative, del tipo «questo Regno è un paradiso, ma abitato da diavoli»⁶⁵, grazie alle quali Genovesi, denunciando «le piaghe crudelissime e le atroci ferite» delle province, insiste sulla barbarie di alcune terre del Regno⁶⁶. Sarebbe poi da analizzare la retorica di Genovesi nel mentre rappresenta una “nuova” forma di governo con lessico galileiano, per esempio quando scrive: «È inutile il dare altri passi, se non si pensa ad unir le forze [...]. Non sono le molte persone, che smuovono de’ gran pesi, ma quell’applicare le loro forze ad un centro di moto, e far che spingano tutte animate dal medesimo spirito»⁶⁷; e quindi, con suggestiva immagine, aggiungendo: «Mettete sopra una galea il doppio de’ galeoti, e tre o quattro comandanti in capite, sicché un comandi [di] vogare al sud, un altro al nord, un terzo al nord-owest, un quarto al sud-est, e andate poi a misurar la velocità del moto»⁶⁸.

È stato osservato che quando, nello stesso 1754, cominciava i suoi corsi di «Meccanica e commercio» da quella cattedra, la prima in Europa, che l’Intieri aveva fatto istituire nella Università di Napoli con un dono di trecento ducati l’anno, una stagione nuova inizia nella storia degli intellettuali meridionali. Il nuovo pensiero economico e politico che Genovesi introduce nella cultura meridionale non è più una mera acquisizione intellettuale, ma strumento d’indagine concreta della realtà del Regno: mai egli dimentica i drammi, e, insieme, le possibilità della società in cui vive, degli uomini a cui si rivolge. Il suo appello alla concretezza, a «operare» invece di «disputare», implicava soprattutto questo: la «promozione e perfezione delle arti» era il suo modo di tradurre la lezione dell’Illuminismo nell’ambito di una cultura e di una società la cui arretratezza egli avvertiva come pochi. Di qui l’importanza del suo insistere su un’opera di riforma non più differibile. Parlando ai suoi discepoli, scrivendo i suoi libri, veri e propri manuali per una scuola anch’essa rinnovata (la *Logica*, la *Diceosina*, ambedue del 1766: opere esemplari per la limpida chiarezza del pensiero e per la perfetta funzionalità didascalica del dettato), costringendosi a polemiche il cui spirito gli era ormai diventato estraneo, Genovesi ha certamente di fronte il suo mondo e a quei problemi egli sempre riferisce il suo discorso, umanissimo (*Lettere*

⁶⁵ A. GENOVESI, *Discorso sull’agricoltura*, in ID., *Autobiografia, lettere, e altri scritti*, pp. 342-355: 344.

⁶⁶ A. GENOVESI, *Delle lezioni di commercio o sia di economia civile*, in ID., *Lezioni di economia civile*, Introduzione di L. Bruni e S. Zamagni, testo e nota critica a cura di F. Dal Degan, Milano, Vita e Pensiero, 2013, pp. 3-440: 244.

⁶⁷ Ivi, pp. 246-247.

⁶⁸ Ivi, p. 247.

accademiche, 1764; le *Lezioni di commercio*, 1765-1767). Nelle *Lezioni di commercio* Genovesi scriveva in un capitolo di rilevata intensità di pensiero:

Quello ch'ora dicesi Regno di Napoli abbraccia le più belle, le più amene e le più fertili contrade della presente Italia, state già famose per le scuole del saper greco, per l'eccellenza delle leggi e de' legislatori, per la loro forza terrestre e navale, per le guerre, per l'arti, pel commercio. E invero [...] sembrerà per avventura favoloso che in questo piccolo tratto di paese di poco più di trecento miglia di lunghezza, quante ve ne ha dal fiume Tronto a Reggio, [...] tanti e sì diversi popoli e sì popolate e rinomate repubbliche abbian potuto fiorire; molte delle quali ebbero il coraggio di bravare i Romani e contrastar loro per lungo tempo l'imperio d'Italia⁶⁹.

È stato detto assai bene che vi è una “congettura” storiografica, ma anche “politica”, che da Vico a Genovesi, da Longano a Galanti, collega istanze culturali pur diverse: l'antiromanesimo e il primato dei popoli italici attraversa il dibattito degli Illuministi meridionali sui popoli antichi e, investendo il rapporto tra capitale e province, indica in queste ultime le fondamentali risorse in cui ricercare una identità culturale e una innovazione sociale. È come se gli Illuministi meridionali cercassero un rapporto “immaginario” e insieme solido con il passato⁷⁰. Del resto, quello della naturale “floridezza” appare un “mito” di lunga durata proveniente dagli scrittori del mondo classico che viene recuperato dai riformatori meridionali: tale recupero è funzionale a porre l'accento non solo su una “naturale felicità perduta”, quanto sul superamento della “storia infelice” del presente. Con tutta evidenza Genovesi fa qui leva sulla retorica delle emozioni:

Quante volte ci rivolgiamo indietro a considerare le piaghe crudelissime e le atroci ferite che queste provincie hanno per sì lungo tempo sofferto, ora per l'esterne guerre, e quando per l'interne civili, per le frequenti pestilenze e carestie [...] è da maravigliarci come noi non siamo rimasti quasi dell'intutto desolati. Le principali città, siccome Salerno [...], Benevento [...], Bari [...], Taranto, Reggio, e altre moltissime, furono quasi infinite volte prese e riprese, saccheggiate, incendiate: le campagne devastate: gli abitanti o distrutti o dispersi; le terre lasciate incolte, spente le arti, bandite le lettere, e in quel cambio introdotta una ferocia superstiziosa e desolatrice; seccato il commercio: estinto l'amor della patria. La peste lasciata trascorrere, come torrente senz'argine, e per lunghissimo tempo: i lidi infestati da' pirati. I piccoli baroni divenuti arditi, e guerreggianti, e scambievolmente destruggentisi. I paesi vicini e le famiglie d'un medesimo paese si scannavano a vicenda. La fame frequente e senza soccorso, rendeva le provincie e la capitale squallide e deserte. Finalmente gli sbanditi, gente senza leggi, senza religione, senza umanità, messero a

⁶⁹ Ivi, p. 243.

⁷⁰ Cfr. MARTELLI, *Introduzione* a GALANTI, *Scritti giovanili inediti*, p. XCIV.

sacomanno le Calabrie, i Principati, l'Abruzzo e la Campania. Per colmo de' mali l'ignoranza e la fiera superstizione dipigneva ogni cosa di selvaggio volto e crudele, e seminando diffidenza tagliava ogni legame di società. Quale orrida dipintura!⁷¹

Genovesi aggiunse un importante paragrafo alla seconda edizione delle *Lezioni di commercio*. Esso recita:

Rispetto e amo tutti; ma poi mi credo nell'obbligo di amar prima e più la patria. Una corte forestiera dice: «Io son il giudice ordinario del re delle Sicilie», e imprime questa massima ne' petti de' sudditi, o tutti o parte; tende a disunire, e la politica richiede che si unisca. [...] Si può andare alla vera grandezza con questi smembramenti di forze? O savia rep[ubblica] di ... Quando saranno unite ad un punto di appoggio le direzioni delle forze, bisogna pensare al resto⁷².

E ancora più avanti:

Vi ha de' filosofi, che han detto che due famiglie vicine son due nemici, dieci son dieci nemici, 100 son 100, mille, mille, ecc. A questo modo un corpo politico è composto di parti pronte a disciogliersi. Come ne' corpi fisici; essendo tutte le parti, per esempio, della terra attive, senza una cagione prementele e mantenentele nell'unione, ella diverrebbe un mucchio di arena, le cui parti sarebbero corpicelli resilienti. La comune e reciproca gravità ne forma un corpo compatto⁷³.

Genovesi, nella prosa delle *Lezioni di commercio*, deriva il suo linguaggio pure dalle scienze fisiche, in virtù della sua conoscenza dell'opera di Newton oltre che di Galileo. Intanto un linguista dell'autorevolezza di Folena ha originalmente richiamato l'attenzione sul linguaggio scientifico di Genovesi, suggerendo pure un paragone con quello di Galiani. Con acutezza ha segnalato Folena che il fine sorriso del Galiani metteva in berlina gli *idola sermonis* degli economisti e ci mostra controluce le tendenze di quel linguaggio. Galiani si faceva gioco con uguale finezza degli abusi, così frequenti e rivelatori, di metafore scientifiche, mediche, o fisiche, negli scrittori di economia. Per questo non sorprende che nella *Moneta* le novità linguistiche siano avvolte di tante cautele, neutralizzate e storicizzate dai «come si dice», «come si dicono». I fondamenti del pensiero di Galiani si manifestano appieno nel vocabolario, talora proprio attraverso le significative assenze e scomuniche. Per esempio *commercio*, per la sua ambiguità concettuale, è parola che dà ombra al Galiani; e parole-tabù sono i termini generali correnti:

⁷¹ GENOVESI, *Delle lezioni di commercio*, ed. Dal Degan, pp. 244-245.

⁷² Ivi, p. 247.

⁷³ Ivi, p. 263.

[...] è un errore quanto generale tanto calamitoso l'essere l'agricoltura disprezzata da tanti e tanti, che questa voce *commercio*, *commercio* replicano meccanicamente sempre e, senza intenderla, esaltano solo perché ella è venuta in moda, e chi la proferisce, comunque egli lo faccia, purché sia con aria grande e carica di mistero, si manifesta per uomo intelligente di politica e di stato⁷⁴.

Senonché, l'altra faccia, quella dell'appassionata ideologia volta a dominare e cambiare la realtà del Regno, si rivela in piena luce proprio nella prosa di Genovesi: il cui pensiero linguistico sarà enunciato appieno nella *Logica per gli giovanetti* (1766), opera assai interessante (tutto il secondo libro tratta del linguaggio e dei rapporti fra lingua e pensiero), fin dalla dedica «al gentile lettore»:

Finché le scienze non parleranno che una lingua ignota alle nostre madri e balie non è da sperare che il nostro gentil paese, nato per far teste, non si veggia rozzo, squallido, vile e servo degli stranieri [...]. Le scuole debbono servire a far teste per la Repubblica, non grammatici né disputanti per gli caffè⁷⁵.

E poi: «Noi vogliamo scrivere il XVIII a quei del XIII o del XIV: e quel che è peggio, vogliamo scrivere latino agl'Italiani. Le lingue si modellano sul pensare e sul costume»⁷⁶.

Già nel *Discorso* del 1753 dedicato a Bartolomeo Intieri⁷⁷, Genovesi aveva posto questa interrogazione:

Che gli addottrinati giovani delle nostre provincie vollesser prendersi la nobile cura di esaminare ciascuno le derrate e l'arti del suo paese, e di ricercare, e proporre in volgare lingua i modi d'accrescerle e migliorarle? Ma ci si pensa in Francia [...]»⁷⁸.

Siamo qui in acceso clima illuministico, e davvero il linguaggio di Genovesi è incommensurabile con quello del Galiani. Tutta la lingua del Genovesi è carica di una certa enfasi ideologica, e la terminologia degli economisti francesi penetra largamente nelle *Lezioni*, le quali ne sono state uno dei veicoli più attivi.

⁷⁴ F. GALIANI, *Della moneta. Libri cinque*, Napoli, presso Giuseppe Raimondi, 1751, p. 157. Per ulteriori approfondimenti al riguardo, cfr. R. LIBRANDI, *Sul lessico dell'economia negli scritti di Antonio Genovesi e Ferdinando Galiani*, in *Letteratura e industria*, a cura di G. Barberi Squarotti e C. Ossola, Firenze, Olschki, 1997, pp. 239-252.

⁷⁵ A. GENOVESI, *Logica per gli giovanetti*, Bassano, Remondini, 1774, pp. x-xii.

⁷⁶ Ivi, p. 70.

⁷⁷ Per un profilo più dettagliato di Bartolomeo Intieri vd. F. VENTURI, *Alle origini dell'illuminismo napoletano. Dal carteggio di Bartolomeo Intieri*, «Rivista storica italiana», 3, 1959, pp. 416-456, e R. IOVINE, *Un patriarca ritrovato: dubbi e dati autentici sulla vita e sulle opere di Bartolomeo Intieri*, «Frontiera d'Europa», XIII, 2007, 1, pp. 143-154.

⁷⁸ A. GENOVESI, *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, a cura di N. D'Antuono, Bologna, Millennium, 2010, p. 39.

Sulla «necessità di scrivere nella propria lingua» si veda anche la lettera di Genovesi del 4 ottobre 1765 a un amico bolognese:

Ho imparato a scrivere in nostra lingua un corso di filosofia per quei giovanetti che son curiosi di sapere se le scienze potessero così parlare italiano, come una volta parlarono greco e poi latino [...]. Quel lume, dove non si scrive nella propria lingua, ancorché grande e brillantissimo, resta nondimeno sepolto⁷⁹.

Come si vede, fra tutti i riformatori meridionali il Genovesi è quello che sente in maniera più acuta il problema sociale della lingua come strumento di conoscenza e di divulgazione scientifica. Proprio Genovesi affermava il primato della lingua delle “cose” sulla lingua delle “parole”; e nel decisivo capitolo XXII della rivista edizione delle *Lezioni di commercio*, osservava:

[...] durano [...] in gran parte i nostri antichi e barbari, e non solo inutili, ma nocevoli studi, e in coloro principalmente, i quali più dovrebbero pensare al ben pubblico, per cagione del loro istituto. In molti domina tuttavia lo spirito delle vane e inutili sottigliezze e una sfrenata passione per la pedanteria. Egli pare che ci manchi il buon gusto di riflettere che gli studi, i quali migliorano l'uomo e gli son giovevoli, non sono già né quelli delle pure e astratte immaginazioni senza pratica nessuna, né quelli delle mere parole: ma bensì delle cose, alle quali debbono essere indirizzate tutte le ricerche delle idee e delle voci⁸⁰.

Pure nella *Logica* Genovesi esprimeva una istanza fortemente antidommatica. E a smentire ulteriormente le critiche infondate di Giuseppe Baretta, potremmo avvalerci dello stesso Genovesi che, in un passaggio della *Logica*, osservava con perspicuità:

Le lingue si modellano sul pensare e sul costume. Il pensare e 'l costume d'una medesima età e in una medesima nazione rendono il parlare comune e intelligibile a quella età e a quella nazione. Ma cambiata l'età o la nazione, e perciò il pensare e 'l costume, vien di necessità oltre maniera di parlare, altra di intendere. Dunque sono falsi e ridicoli quelli che in una età e nazione si studiano di parlare e di scrivere come quelli d'un'altra⁸¹.

Ora, come si è già avuto modo di rilevare a proposito di Vico, pure nella prosa di Genovesi retorica ed etica, stile e pensiero morale si intersecano profondamente. Sul tema delle virtù, nella Parte prima delle *Lezioni di commercio*, precisamente nel capitolo II, Genovesi aveva scritto icasticamente:

⁷⁹ GENOVESI, *Lettere familiari*, p. 198.

⁸⁰ GENOVESI, *Delle lezioni di commercio*, ed. Del Degan, p. 252.

⁸¹ GENOVESI, *Logica per gli giovanetti*, pp. 69-70.

V'ha dei filosofi che gridano contra i pregiudizi (cioè contro delle comuni e antiche opinioni), siccome contra de' nemici dichiarati dell'umana felicità. Questi filosofi debbono essere de' giovani, e avere poco sperimento dell'uomo, e meno del mondo, nel quale nulla si fa di grande, se non per una forte e radicata opinione che ne sia la molla stimolante. Non è possibile di non aver pregiudizio nessuno, perché non è possibile di non aver niuna grande opinione pubblica; [...] e quando si potesse arrivare e spogliarcene interamente, non sarebbe il più grande nostro interesse. S'illanguidirebbe il bel principio dell'energia, cosicchè persone, famiglie, corpi civili tenderebbero al marcimento. L'indifferenza pirronica è in se stessa ridicola, ed è il più gran flagello che possa sopravvenire ad un corpo politico. È come se in una grande burrasca tutti i marinai si mettessero a dormire. Rappresentatevi un generale che dica «combatta» o «stia in riposo» vale l'istesso, un magistrato con la massima «ogni partito è ragionevole», un ministro persuaso che «il mondo morale va così da sé come il fisico», e voi vedrete rovinata una repubblica in pochi anni. In certi riscontri val meglio afferrare un principio, ancorchè non il migliore, e portarlo coraggiosamente avanti, che lo starsene colle mani alle cintole⁸².

Questo passaggio della prosa di Genovesi, contenuto nella sua opera più impegnativa, appunto le *Lezioni di commercio*, può essere assunto esemplarmente per aprire una breve digressione sulla difficile ricezione di uno stile di pensiero del tutto peculiare come quello dell'abate salernitano. Se ne ha una riprova leggendo un testo che, in teoria, doveva essere se non omologo, almeno corrispondente alle *Lezioni di commercio* di Genovesi: si allude al *Piano delle lezioni di pubblica economia*, nelle quali Cesare Beccaria, nelle vesti di docente, svolgeva significative e severe osservazioni all'indirizzo del libro del collega meridionale:

Ora nella scienza economica non vi è libro italiano che sia completo, il quale possa servire ad uso de' scolari [...]. Questa scienza è stata trattata sparsamente e da vari [...]; ma nissuno, massime in lingua italiana, ha riunito in un corpo intiero di giusta dimensione. Il solo abate Genovesi sembra apparentemente aver adempiuto a questo fine nelle sue *Lezioni di economia civile*, ma oltrechè questo libro forma due grossi volumi, [...] è ben lontano di esser completo e manca di molte parti della scienza, quando, per un altro verso, contiene moltissime cose superflue ed estranee alla scienza di cui tratta; inoltre è più adattato alle circostanze ben differenti ed alle leggi del regno di Napoli che alle circostanze e leggi della nostra provincia⁸³.

Circostanze e leggi di una provincia. È significativo, come ha dottamente osservato Folena, che tra gli impieghi figurativi di parole scientifiche nella

⁸² Ivi, p. 36.

⁸³ C. BECCARIA, *Piano delle lezioni di pubblica economia*, in ID., *Opere*, a cura di S. Romagnoli, Firenze, Sansoni, 1971, pp. 292-438: 357.

lingua degli economisti del Settecento vi sia l'uso del lemma "atmosfera" a indicare una relazione con la realtà circostante e il condizionamento che ne deriva. Il Genovesi usa appunto la locuzione "atmosfera politica"; ma è oltremodo sintomatico che il Beccaria, il quale «tanta parte della sua formazione anche terminologica deve al Genovesi», proponendosi «una vista generale» sul commercio in Europa, aggiunga, come ha segnalato Folena: «Non è mai grand'uomo chi si restringe nei propri confini e nell'atmosfera della patria»⁸⁴. E allora perché la difficile ricezione delle *Lezioni* genovesiane? Essa si spiega probabilmente con il ben diverso clima in cui nasceva la cattedra milanese ricoperta da Beccaria, ma si spiega soprattutto in ragione di due stili di pensiero profondamente differenti: l'uno dei quali, quello di Beccaria, che si ispirava – come ha ricordato Maria Luisa Perna – all'utilitarismo, e l'altro, quello di Genovesi, al giusnaturalismo. Gli attestati di stima tra i due filosofi dovevano risultare più formali che sostanziali.

Quanto alle *Lezioni di commercio* di Genovesi, l'autore, con riferimento alle condizioni del Regno, aveva invitato energicamente i filosofi del suo tempo a rifuggire in ogni modo dallo «starsene colle mani alle cintole». Non per nulla, alla fine della vita Genovesi si convinceva che fondamento di ogni vera riforma dovesse essere una riforma morale e intorno a questa tematica disvelò una forte energia intellettuale. Per questo la sua prosa percorre una parabola che perviene alla perspicuità e larga fruibilità di un discorso che si applica alle cose. Certe sue pagine sono di così compiuta evidenza e pertinenza referenziale da apparire come modello di moderna prosa scientifica di ampia comunicazione.

È stato osservato da Ferrone che nella fortunata carriera di docente universitario, e in particolare negli ultimi anni, quando alla sua cattedra si avvicinarono personaggi come Longano, Galanti, Filangieri, Pagano e molti altri futuri protagonisti della Repubblica napoletana del '99, Genovesi concentrò la riflessione sui fondamenti della morale e su cosa dovesse intendersi per società giusta ed equa. La risposta ritenne di trovarla nello studio di una scienza della morale intesa anzitutto come «scienza dell'uomo e delle sue proprietà e diritti». L'«uomo giusto ed onesto» aveva dinanzi a sé una sola legge morale di valore universale con cui fare i conti in ogni momento della sua esistenza: «[...] semplice, sentita naturalmente da ognuno» e da tutti, essa diceva: «[...] serba diritti di ciascuno, e se gli avrai violati, studiati di rimmetterli nel primo grado»⁸⁵. In definitiva, osservava Genovesi, «questa

⁸⁴ FOLENA, *L'italiano in Europa*, p. 53.

⁸⁵ A. GENOVESI, *Della Diceosina, o sia della filosofia del giusto e dell'onesto*, intr. e testo a cura di N. Guasti, presentazione di V. Ferrone, Venezia, Edizioni della Laguna, 2008, p. 50.

legge comanda che si serbino i diritti di Dio, i diritti nostri, i diritti degli altri a noi per natura eguali»⁸⁶. La nuova arte di governo doveva muovere da queste considerazioni per trovare finalmente le fondamenta morali necessarie per superare definitivamente la ragion di Stato di Antico Regime.

È stato anche detto, assai giustamente, che la necessità di riformulare con parole nuove concetti vecchi risulta evidente nelle pagine della *Diceosina* dedicate alla giustizia e al suo legame profondo con la morale, l'economia e la politica così come erano concepiti dal pensiero illuministico. Ha osservato Ferrone che, muovendo degli insegnamenti di Vico nella *Scienza nuova*, Genovesi segnalava l'attenzione rivolta da Vico alla linguistica storica, alla «magia delle parole», all'impegno di ripensare in termini moderni il significato del linguaggio politico degli antichi⁸⁷. Del resto la scelta del titolo, *Diceosina*, (che era un neologismo derivante dalla parola greca *dikeiosyne*: giustizia, pratica di giustizia) rivelava l'intento dei diritti individuali. «Non v'ha giustizia», doveva scrivere Genovesi «dove non v'ha diritti che sono il regalo della giustizia». Questa idea era estranea a quella di una giustizia fondata sulla forza del potere o anche con il principio di utilità e di interesse sociale.

È stato detto acutamente che l'idea di società che, con la *Diceosina*, Genovesi mostra di avere maturato, si sommuove nella scia di Vico: è una società vista preliminarmente come «di singoli individui, titolari di diritti maturati che nel tempo, e per cause molteplici, costruiscono la comunità, i corpi sociali»⁸⁸. Secondo Genovesi il punto decisivo era nel rapporto tra l'Io e l'Altro, tra individuo e società: e la questione ruotava fondamentalmente sul concetto di eguaglianza «cui già Vico, non a caso – segnala opportunamente Ferrone – aveva dedicato largo spazio»⁸⁹.

Genovesi respingeva l'idea di un contratto sociale o quella di un patto politico finalizzato alla creazione di un'eguaglianza morale. L'idea di eguaglianza e di parità dei diritti era un patto prepolitico e la verità dei diritti universali poteva essere certificata vichianamente dalla storia universale⁹⁰. E quel principio d'uguaglianza, proprio perché declinato in termini universali, poteva segnare i linguaggi tanto di una *retorica docens* quanto di quella *utens*.

Scrivendo Genovesi in esordio del capitolo IX del libro I della *Diceosina*:

⁸⁶ *Ibid.*

⁸⁷ FERRONE, *Storia dei diritti dell'uomo*, p. 302.

⁸⁸ *Ivi*, p. 299.

⁸⁹ *Ibid.*

⁹⁰ *Ivi*, p. 302.

Il primo fondamento della giustizia [...] è la similitudine di natura, e con ciò l'egualità de' diritti ingeniti di tutti gli uomini. Come si esce da questa egualità, non è possibile, che si possa capire, che si voglia dire un uomo giusto; perciocché allora sarà la forza, e l'astuzia, non già la legge del Mondo, la regola della vita umana⁹¹.

L'«egualità de' diritti ingeniti». A questo proposito Vincenzo Ferrone ha suggerito che agirebbe su Genovesi la lezione di Vico, il quale in un capitolo de *De universi iuris uno principio et fine uno* scriveva – giusto quanto sintetizza lo stesso Ferrone della posizione vichiana – di «diritti naturali di libertà, proprietà e tutela, conferiti allo stato potenziale e a tutti gli esseri umani da Dio nel diritto *prius*» e quelli stessi «solo attraverso il diritto *posterius* avevano [...] potuto rivelarsi compiutamente e testimoniare la loro eterna verità»⁹². Naturalmente, in questo ambito «stava racchiuso interamente il corso storico», ovvero «le passioni, la fantasia, l'uso sociale del linguaggio e della ragione»⁹³.

Ferrone ha rilevato che «non v'è dubbio che lo studio analitico, e per certi versi anche originale, dei diritti dell'uomo fatto da Genovesi nella *Diceosina*, abbia molto giovato ad allargare il dibattito su questi temi alle generazioni dei giovani illuministi del Mezzogiorno»⁹⁴. All'allargamento di quel dibattito contribuisce in misura notevole, si potrebbe aggiungere, la prosa di Genovesi, pervenuta a maturazione nel segno di una sobria *claritas*.

Manca probabilmente all'ultimo Genovesi – come è stato rilevato – un passaggio essenziale che verrà compiuto da suoi discepoli, gli stessi a cui era rivolta la *Diceosina*: infatti, sebbene l'abate salernitano sostenesse con decisione l'uguaglianza dei diritti dell'uomo e l'uguaglianza giuridica dei cittadini, egli non giungeva alla richiesta di sancire tali diritti attraverso una costituzione.

Su questi temi sembra che si produca, a partire dall'allievo Filangieri, una cesura profonda, tanto sotto l'aspetto concettuale, quanto sotto l'aspetto linguistico e retorico. Vincenzo Ferrone ha osservato che la storiografia ha collocato Filangieri nel tradizionale stereotipo di esponente dell'assolutismo illuminato, ma nulla è più riduttivo. Il filosofo napoletano – aggiunge Ferrone – ha sempre meditato sulla natura del potere, sui suoi limiti e sulle sue prerogative, soprattutto dalla parte dei cittadini, non già dalla parte del

⁹¹ GENOVESI, *Della Diceosina*, p. 146.

⁹² FERRONE, *Storia dei diritti dell'uomo*, p. 291.

⁹³ Ivi, p. 290.

⁹⁴ V. FERRONE, *La società giusta ed equa. Republicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 133.

principe: per lui la legittimità del potere veniva dal basso, mai dall'alto⁹⁵. E lo stile di Filangieri restò per tutta la vita quello di un pensatore radicale costretto a operare in un contesto storico dominato dalla crisi finale dell'Antico Regime del tutto ostile a ogni seria riforma.

Sembra che alle virtù genovesiane della *claritas* e della *constantia* si sostituisca dunque la coscienza drammatica di immani difficoltà politiche e sociali nel Regno, tali da investire il linguaggio medesimo della ragione illuministica. È stato giustamente rilevato che, sul piano lessicale, parole come «plebe» e «popolo» venivano progressivamente a distanziarsi; e Filangieri poteva dichiarare che «siccome nelle democrazie il potere supremo è tra le mani della nazione intera; siccome la sovranità, racchiusa altrove tra le mura d'un palazzo, non si rappresenta in questi governi che nella piazza pubblica; siccome finalmente, dove il popolo regna, ogni cittadino è niente da sé solo, ma è tutto unito agli altri»⁹⁶. Come si può intuire, il lessico politico stava progressivamente mutando: nel senso che il popolo poteva essere sovrano, piuttosto che suddito; e il popolo poteva «regnare» e poteva detenere il potere attraverso le assemblee (la “piazza pubblica”). Di qui l'insistenza sulla legge, la quale doveva pure, quando fosse stato necessario, assolvere a una funzione costituente: ovvero affermare le norme fondamentali a sicura garanzia dei diritti degli uomini. In questo ambito concettuale e linguistico, la retorica della *Scienza della legislazione* di Gaetano Filangieri sembrava fatta apposta per accendere gli animi a una nuova speranza, incitare alla trasformazione per accelerare l'evoluzione del Mezzogiorno e realizzare «l'opera della felicità degli uomini». Il diritto all'utopia come fermento della storia, come prefigurazione di un destino possibile, come legittimazione di un'ansia di giustizia, sarà apertamente rivendicato contro un'astratta ragione scientifica. Non per nulla, a garanzia della società civile e dei suoi diritti, Filangieri porrà la necessaria formazione di un'opinione pubblica attenta e sensibile, la formulazione di un codice processuale in grado di contemperare la libertà della persona e la sicurezza della società, spazzando via, definitivamente, il retaggio di un passato fatto di prevaricazioni e violenze.

⁹⁵ Fondamentali per chi si avvicini all'opera del Filangieri risulta il volume *Gaetano Filangieri e l'Illuminismo europeo. Atti del Convegno di Vico Equense, 14-16 ottobre 1982*, Introduzione di A. Villani, Napoli, Guida 1991.

⁹⁶ G. FILANGIERI, *Scienza della legislazione*, edizione critica diretta da V. Ferrone, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2004, vol. I, p. 91. In argomento, cfr. F. BERTI, *La ragione prudente. Gaetano Filangieri e la religione delle riforme*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2003.

Ma ormai a Napoli e nel Regno non c'erano solo le opere di Antonio Genovesi o di Gaetano Filangieri. È stato detto assai bene che, quando si pensa alla cultura del tardo Illuminismo a Napoli, occorre andare oltre i riferimenti alle sole idee e alla circolazione delle opere degli scrittori più noti e importanti. Occorre riflettere sulle forme di un linguaggio e di una retorica – del resto già decisamente riconoscibile nelle scritture di Filangieri e Pagano – in cui si andrà affermando un uso pubblico della ragione e della critica in ogni campo: dalla politica al diritto, dalla religione alla morale e alla letteratura. Ci si interroga sul rapporto tra opinione pubblica e potere⁹⁷. Periodici e società letterarie discutono sui rapporti tra istruzione popolare e progetti di emancipazione. Inoltre la creazione di nuovi spazi di sociabilità culturale favorisce forme moderne di impegno nella sfera politica, con la quale del resto s'intersecano riflessioni sulle attività teatrali, musicali, letterarie. La caratteristica più interessante del tardo Illuminismo meridionale fu la creazione di una mentalità collettiva aperta alle novità e al convincimento che fosse plausibile pensare a un mutamento dell'ordine sociale. V'è di più. Ha osservato Ferrone che Napoli rappresentò in quel tempo storico un caso esemplare nel contesto europeo. Si compenetrarono due universi culturali: a quello dei Lumi si aggiunse infatti quello della Fratellanza massonica⁹⁸. Illuminismo ed ermetismo riuscirono a contaminarsi vicendevolmente in una miscela originale affrontando grandi questioni di filosofia della storia nonché la suggestiva problematica legata al mondo delle forme viventi. Ma forse l'aspetto più originale del tardo Illuminismo meridionale è dato dal rovesciamento di uno dei dogmi della prima stagione dei Lumi: ovvero il primato dei moderni sugli antichi e della ragione sulla storia. È stato osservato acutamente che la sapienza dei *veteres* venne interrogata con più rispetto. L'universo culturale dei miti, delle favole, dei simboli, delle credenze veniva rivisitato con grande impegno. Com'è agevolmente intuibile, in quel variegato e dinamico teatro di sociabilità culturale, la ragione retorica doveva esercitare una funzione decisiva.

⁹⁷ Al riguardo, vd. A. TRAMPUS, *Storia del costituzionalismo italiano nell'età dei Lumi*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

⁹⁸ Cfr. FERRONE, *I profeti dell'illuminismo*, e A. TRAMPUS, *La massoneria nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2008.